

CANOPY TOUR, UNA SFIDA VERTIGINOSA

di Paola Cerana



La mia insaziabile voglia di vita mi porta continuamente a cercare nuovi stimoli. Non riesco a stare ferma, non sopporto il torpore fisico e soprattutto mentale che uccide la fantasia e il desiderio. Incosciente più che coraggiosa sfido i miei limiti senza spesso valutare le possibili conseguenze e considero quest'imprudenza un dono anziché un rischio, perché mi permette di andare sempre "oltre" caricandomi ogni volta di nuova energia.

L'ultima partita contro me stessa l'ho giocata quest'estate, a Roatan, un'occasione imperdibile per valutarmi in una condizione assolutamente nuova per me. Affascinata dallo spirito di avventura di un gruppo di americani mi lascio convincere a partecipare al Seeshore Canopy Tour, senza sapere nemmeno bene di cosa si tratta. Mi assicurano che in America il canopy è ormai uno sport diffusissimo anche se recente. Nasce infatti in Costa Rica da un progetto di Darren Hreniuk, un canadese innamorato della natura, che ha ideato un modo del tutto nuovo per far conoscere la foresta da una diversa prospettiva, ovvero dall'alto, per rendere i visitatori consapevoli della sua bellezza e soprattutto dell'importanza di salvaguardare un ecosistema tanto ricco e fragile. Da lì il canopy si è poi diffuso un po' ovunque, dall'Alaska alla foresta amazzonica, fino ad approdare oltreoceano, riscuotendo enorme successo come sport cosiddetto estremo più che come mezzo di osservazione dell'ambiente. Come resistere quindi alla tentazione dell'estremo? Se tanti si cimentano, penso, perché non io ...

Unici italiani tra una decina di americani siamo io e il mio ragazzo, che a soli dieci anni è molto più coraggioso e meno incosciente di me. Al parcheggio del resort ci aspetta un vecchio camioncino che ci dovrebbe portare - almeno si spera - fino al punto più alto dell'isola. Già questa è un'impresa, salite tortuose su ripide stradine a bordo di un mezzo che pare debba essere spinto a braccia da un momento all'altro. Ma ce la fa! Arriviamo alla base del Seeshore Canopy Tour, in cima ad una montagna, dove tre simpatici ragazzi *hondureni* ci accolgono pronti a fornirci l'attrezzatura necessaria e le istruzioni utili prima di intraprendere l'avventura. Già alla vista dell'equipaggiamento capisco che non deve essere proprio uno scherzo: elmetto di protezione per la testa, imbragatura con doppio moschettone (capirò dopo perché ne occorrono due) e guanti enormi e spessi per proteggere le mani.

Vedendo mio figlio mascherato in quel modo, troppo piccolo per tutto quel peso addosso, mi pento immediatamente di averlo coinvolto in quest'impresa anche se lui pare, al contrario, divertito e affatto preoccupato. Nemmeno quando gli traduco tutte le istruzioni da seguire



durante il percorso per evitare di farsi male sembra esitare, mentre io per un attimo vorrei poter tornare indietro e non aver dato ascolto al mio spirito avventuriero. Ma siamo qui, siamo tutti pronti e ormai si parte! Il tour consiste in un percorso di un'ora circa, in cui partendo da una piccola piattaforma di legno costruita sui rami di un albero ci si lancia agganciati ad un cavo d'acciaio, *zip line*, teso fino a raggiungere la successiva piattaforma, ad un'altezza variabile dai 40 agli 80 metri. I cavi sono lunghi da 50 a 135 metri e sono due tesi parallelamente, ecco perché due moschettoni, uno è di sicurezza, così nel caso il primo dovesse sganciarsi ci sarebbe sempre il secondo (e se si sgancia il secondo ...?).

La postura durante il volo sulla *line* è fondamentale per evitare incidenti: una mano davanti afferra il moschettone e l'altra dietro sul cavo per frenare all'arrivo ma se per caso un dito scappa oltre il moschettone addio mano! La testa sempre leggermente scostata di lato, perché l'urto contro la *line* in velocità non sarebbe piacevole nonostante il casco ma non troppo esposta all'esterno per evitare di colpire rami e foglie di palme. Le gambe poco in avanti rispetto al resto del corpo e incrociate, come essere seduti, per evitare di roteare e perdere l'equilibrio durante il volo. Mi spiegano che la tentazione che si ha appena lanciati è quella di stringere il più possibile il cavo con la mano dietro per frenare, dato che la velocità a tratti spaventa ma è un errore e il rischio è di restare fermi, sospesi a metà *line* e di dover essere recuperati da uno dei ragazzi, con enorme fatica per lui e perdita di tempo per tutti.

Siamo pronti per la prima *zip line*, io e il mio ragazzo siamo gli ultimi, un pensiero mi conforta e uno un po' mi angoscia: tutti prima di noi sono arrivati sani e salvi alla seconda piattaforma, bene ... ma una volta fatto il primo lancio non esiste possibilità di tornare indietro, è un percorso a senso unico, fatto di una sequenza di *lines* a lunghezza e velocità crescente. Quindi una volta partiti è inutile ogni ripensamento.

Tocca a me! Mi lancio, spontaneo mi scappa un grido, più liberatorio che di brivido, la sensazione è un miscuglio di paura di cadere, voglia di arrivare ma anche di fermare quei secondi in volo che mi separano dalla piattaforma che mi aspetta. L'adrenalina mi percorre in una scossa, energia, illusione di libertà, di assenza di limiti ... tutto concentrato in pochi secondi che sembrano durare un'eternità.

Sento solo il vento che mi sostiene, spariscono cavi, moschettoni e imbragatura, sembra davvero di volare calamitata da una forza selvatica. Una volta atterrati sulla piattaforma d'arrivo occorre essere svelti, i ragazzi mi aiutano a sganciare i moschettoni e a riagganciarmi alla successiva *line*, in fretta perché le piattaforme sono strette e non ospitano più di tre o quattro persone contemporaneamente. Tutto sommato mi sento molto più sicura appesa al cavo che non in piedi su quel fazzoletto di legno senza riparo alcuno, data anche la mole di alcuni miei compagni d'avventura, evito anzi di guardare di sotto. Faccio a malapena in tempo a vedere il mio ragazzo sospeso nel vuoto, sta volando, arriva, niente grido liberatorio lui, nessuna traccia di paura sul suo viso, composto e per niente teso, sembra un piccolo Tarzan, penso. Mi tranquillizza e posso lanciarmi per la prossima *line*.

E' vero che ad ogni lancio il volo è più lungo e la velocità aumenta ma paradossalmente il timore via via mi abbandona e l'insicurezza lascia pieno spazio ad una piacevole ebbrezza, una sensazione quasi orgasmica, corpo e mente fusi in un mescolarsi dei sensi. La foresta tutta attorno a me e l'oceano in lontananza non sono semplicemente un panorama, non stanno fuori di me, mi sento appartenere a questa natura, potrei essere un falco o una scimmia, un elemento in perfetta armonia con questo spettacolo selvaggio. L'oceano sembra vicino da quassù, si vede persino il reef, verrebbe voglia di volare su una *line* così lunga da poter arrivare a tuffarsi dentro.

Peccato invece, l'ultima piattaforma è alle mie spalle ormai, l'avventura è finita. Una volta atterrata definitivamente sento le gambe tremare per la tensione, le mani e i muscoli delle braccia fanno un po' male per aver forse stretto troppo cavo e moschettone, la testa gira vagamente ubriaca. Ci liberiamo tutti dell'imbragatura, gli americani si complimentano col mio giovanotto che si sente giustamente fiero per essere il più giovane intrepido del gruppo, felice per avere qualcosa di speciale da raccontare al suo ritorno a casa. Il tour è durato un po' più di un'ora eppure i minuti sono volati come noi sulle *lines*. Sarei pronta a ripartire per una nuova serie ma non sarebbe la stessa emozione forse. Mancherebbe l'incoscienza, l'incognita della reazione fisica ed emotiva, l'aspettativa sminuirebbe la sorpresa, chissà. Così salutiamo e ringraziamo i ragazzi che ci hanno accompagnato e assistito durante il viaggio e risaliamo a bordo del nostro scassatissimo camioncino. Il caldo e l'umidità aumentano la percezione della stanchezza fisica che all'improvviso mi assale ma la soddisfazione è enorme. Guardo le espressioni degli americani che evidentemente esperti si erano premurati di portar con sé birra e rum e ascolto i loro commenti, curiosa delle loro sensazioni.

Scopro che tutti hanno provato un brivido di paura, qualcuno si ripromette di non ripetere mai più una simile pazzia, nonostante l'entusiasmo. Così mi consolo un po' pensando a come sono fatta! Intrepida e curiosa sì ma le vertigini sono un limite fisico che subisco da sempre e mai avrei immaginato di riuscire a vincere quella tremenda sensazione di angoscia e impotenza che solo pochi metri di altezza mi hanno sempre fatto ridicolmente provare.

Accetto un rhum, brindo con gli amici americani a suon di musica country, George Strait canta "There's a road a winding road that never ends, full of curves lessons learned at every bend, going's rough unlike the straight and narrow ... It's for those who go against the grain, have no fear dare to dream of a change...". Faccio mie queste parole e durante il rientro al resort guardo con occhi diversi la foresta che ho appena attraversato in volo ... intanto penso già a quale sarà la prossima sfida con me stessa.